



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Febo solo in habito di pastore .

S E ben Giove dal ciel mi ha dato esilio ?
Io però non ne ho punto di molestia ?
Prima, perche ho mostrato, e forza, e audacia
Qual mai più contra Giove non mostrarono
Offesi Dei, e del hauuta ingiuria
Pari vendetta ho preso col supplizio
De' Ciclopi (che ser l'ingiusto solgore ,
Che'l corpo a mio figliuolo , et a me l'anima
Trassisse a un tempo, e fece al padre perdere
Il figlio, e al figlio la vita) battendogli
Con pugni e colpi, fin ch'io infaticabile ,
E bramoso rimasi stanco, e satio .
In batter le lor membra si sollecito ,
Era, com'essi solleciti in battere
Erano a Giove su l'incude, e i solgori .
E forse, che fatica hauea di sciogliere
Loro le uesti ignudi, e accenci stauano .
Temprauan elmi, ma non hebber tempera
Che per lor temperasse la mia colera .
Tutti gli ordigni lor si conuertiuano
Contra lor. parue, che'l ferro battendogli
Piu s'affrettasse, e mostrasse letitia .

Dii



Di uendicarsi contra quei, che'l battono.
 In tal modo gli ho concì, ch'io son d'animo
 Che non saran per sei di la lor opera.
 Così colui che non può batter l'asino,
 Batte il basto. di Giove non mi è lecito
 Prender vendetta; sì costor mi uendica ..
 Le onde Giove sdegnato prima tomi
 Ha del ciel; anzi il Ciel di me. pensando
 Di offender me con questo breue esilio,
 Offende il ciel, la terra, e se medesimo,
 Fa il suo ciel fosco, e chiara la mia gloria.
 E la terra crudel, che co' i ramarichi
 Suoi fu cagion di mouer Giove a spengermi:
 Il figliuolo, hor ne fa la penitentia.
 E mal suo grado a quel che fece uccidere:
 Porta corrotto uesfita di tenebre.
 Cade del Ciel Fetonte, e al ciel risorgere
 Vedrollo anchor chiaro, e immortal per glo-
 ria:

Ne' uersi de' poeti, e ne le historie:
 Non fu il foco minor del desiderio
 Di laude, ond'egli acceso, ascese a reggere
 Il sole sol, che la fiamma del solmine,
 Ond'è rimase spento. e bastò a spengerlo
 Sol Giove, con oprarmi il foco; l'aria,
 L'acqua, e la terra, anzi nè Giove a spenger-
 lo.

Bastò. l'ardire, e l'ardore, che'l tolsero
 Di vita il terran uino, in tutti i secoli.
 Quando mostrasti di cadere, o nobile
 Figlio, salisti: come oro purissimo
 Nel foco ti purgasti. e come candido
 Drappo nell'acqua ti abbellisti pianfere
 (Ben che per altra cagione il facessero)

C. 5. Nel



tuo morir, la terra, e tutti gli huom-
ni,

E gli animali tuo Rogo illustrissimo
Fu il mondo tutto, al hor posto in incendio.
E tuo lauacro, e tuo sepolcro il Regio
Fiume, non meritando altri d'accorgersi.
E ne l'ocaso tuo le piante lagrime
Fin da le piante (se la mia scientia
Non m'ingannò prima che questo esilio
Me ne priuasse) fian peso dolcissimo
A le cervici più sublimi, e nobili
Delle donne donzelle de la Italia,
E sia la morte tua pianta in perpetuo
Da noui angelli, come da noui arbori,
Ma la uendetta, che tuo padre fattone
Ha poi sarà per sempre memorabile
Mi consolo da poi, perche il mio ufficio
Non sa far altri, ne Gioue medesimo.
Onde come li Dei dal ciel mi mandano
In bando a forza a forza richiamarmene
Vorràn (quand'io non uoglia) e pregheran-
nomi

M'allegro al fin perche un piacer mirabile
Io prouo qua giù in terra, hora in Tessalia,
Hor qui in Parrasia stommi, one tronato-
mi

Ho due fanciulle da me amate, e amabili,
Anchor che non amanti. amo in Tessalia
La figlia del re Ammeo, e posso in habito
Di pastor su l'Anfriso i greggi Reggè.
Qui poi amo l'Isse donzella amantissima
Di mia sirochia, e per tutto i mei studi
Son fiere, o augei con l'arco o gli strai pren-
dere.

Poi



Poi, quando tal piacer mi stanca o satia,
 Rallegra gli altri, e me col diletteuole
 Suono di questa certa . e a punto assidermi
 Qui uoglia hora, e accoppiando il canto a
 l'aria

Del suon cantar cose auuenire in gloria
 Del Pò, che accolse il mio figliuol mostrate-
 mi

Dal fatto pria, ch'io uenissi in Esilio.
 Fiume che'l Sole in Oriente asceso
 Segui assai più da honor, che d'acque pieno
 Che alti monti per salir disceso,
 De l'hesperia il più bel solchi terreno,
 E per duce da stuol di fiumi preso.
 Per sette foci el mar ti scarchi in seno
 Al mar cui died' il nome Hadria reale
 D'ogni ben raro essemplio, e d'ogni male?
 Re de gli altri famoso antico fiume,
 Che albergo desti entro a le tue chiar'onde
 Al mio figliuolo, al mal rector del lume,
 E sepolchro immortal ne le tue sponde;
 Poi ch'io priuo di sol, di ciel, di nume,
 Cinto in uece di rai, d'erbe e di fronde,
 Non ho con che la tua pietra ristori,
 Odi almeno il mio canto e i tuoi homeri
 Su le reliquie del mio spento figlio,
 E su le rive del tuo sacro letto
 Girando gli anni per diuin consigli
 Vna noua Città fiorire aspetto.
 E ben a un bel fiorir la rassimiglio,
 Sarà di canne il suo primiero aspetto
 Ma fioriran l'incolte aspre paludi
 In militari, e liberali studi.

La Città, che fondarsi in te comprendo



Da Troiani one Troia si ripara:
 Dal ferro il gran vocabolo tra'ndea:
 (In cui sia detta) odo nominar Ferrara.
 Questa il suo ferro in puro auro volgenda
 Fia in ogni terra, e in ogni tempo chiara,
 Ricca d'ogni costume, e d'ogni bene
 Col cor di Roma, e col saper d'Athene.
 Fino, & oltre a le nubi ascenderanno
 L'alte mura, le torri, e le castella:
 Ma le sublimi glorie poggeranno
 Più lucenti del sol sovra ogni stella.
 Lo Scita, l'African, l'Indo, e'l Britano
 Verran del nerno a la maggior procella
 A Ferrara fondata entro a tuoi gradi
 A imparar l'arti, e ad acquistarne i gradi.
 L'alma Città, che, ueder tosto spero,
 Donunque io splendo, haurà perpetuo grido.
 Ogni op'ra, ogni parola, ogni pensiero
 Di gentilezza in lei terrà il suo nido.
 Hor l'Italia, hor la Chiesa, hor l'Impero
 Riporrà in seggio con aiuto fido.
 E se, che bagnarai mura si rare,
 Pò incontrerà con riverenza il mare.
 Eolo chiudendo i suoi venti sotterra,
 Sperando hauer la già promessa sposa
 A preghi di Giunon, c'haurà pur guerra
 Contra Troia, e suoi figli, ma nascosa;
 Gittando gli edifizj egregj a terra,
 Scoterà un tempo la Città famosa.
 Eolo, e Giunone al fin pentiti sento,
 Messa meta al gran moio, e vinto il vento.
 Così l'arme tal hora ingiuste, e in feste
 Asaliran Ferrara in varj tempi,
 Accioche vincitrice al fin ne resti
 Sempre,



Sempre, n' erga trofei, n' adorni tempi,
 Regnerà in lei la gran casa da Este
 Fertil di tutti gli honorati essemi,
 Casa d' eternità, se'n altro idioma
 Si contempla la noce, onde si nomà:
 In questa casa, in questa nobil pianta:
 Mantova, Roma, Francia, & Austria
 inesta
 I più bei germi, e i più vanto si schianta:
 Punto a spuntar l' altro più bel non resta?
 Consalonieri de la Chiesa Santa,
 Marchesi, Duchi, Imperator da questa
 Escon, ma starò troppo a dir d'ogn'uno,
 Si che tra tanti eleggerò sol uno.
 Et al lo eleggerò, che gli Vghi, gli Azzi
 Non ne saran da sdegno, o invidia morfi.
 Ne i Bertoldi saran ne gli Albertazzi,
 Nè i Rinaldi, nè gli Hercoli, nè i Borsi.
 Nè quanti in quei re: li alti palazzi.
 Li uerran dietro o innanzi li fiancorsi.
 Questo è Alfonso Secondo, e Duca quinto
 De la Bella Città, ch'ho già distinto.
 Secondo in nome, ma fra i sommi heroi
 In gesti illustri a null' altri secondo.
 Vuol il padre, e i nel fior de gl'anni suoi:
 Lascierà della patria il sen giocondo.
 E se ben dagli Ispani, a i mari eoi:
 Sarà, come il mio sol chiaro nel mondo.
 Per le virtù ne' primi anni scoperte,
 Pur uorrà far uederle ancho più certe.
 D'honor bramoso, e de le guerre amico
 Varcherà l'Alpi, e andrà nel tenitorio.
 Done pria Carlo Magno, e alhora Enrico
 Sarà fiorir più belli i gigli d'oro.

Quinti



A T T O

Quasi acerbo d'età, dissenno antica
 Opere degne sarà d'archi e d'aloro.
 Spengerà il nome d'ogni Paladino,
 Farà creder, che'l uer dica Turpino;
 Ne le guerre, con cui di Carlo Quinto
 Difende Enrico il combattuto regno,
 Combatte Alfonso ad ogni impresa accinto
 Con la man, con la lingua, e con l'ingegno.
 Rotto Carlo rimar cacciato, e uinto
 Per opre di costui, c'hora dissegno.
 Al cui gran senno, a la cui forza estrema
 Gode la Francia è la Germania trema.
 E l'amico, e'l nimico a lui dà lode.
 E'l difeso, e l'offeso honor li rende.
 Fra i suoi tra gli auuersarij alcun non s'ode
 Che l'odij, che l'inuidij o che l'emende.
 Chi ferito è da lui de l'autor gode,
 E'n uoce d'ostro la ferita prende.
 L'opre poi che sarà fatto signore
 Cantar non osa un, com'io son pastore.
 Questo Signor fin di celesti temple
 D'ogni uirtù, d'ogni costume tempio.
 Oprerà il bene in se, & in altri sempre
 Con la uoce non men che con l'esempio.
 Affetto in lui non fia che'l co' gli stempie
 Eguale premierà il buon punirà l'empio.
 Di farlo errar mai non hauran possanza
 L'odio, l'amor, la tema, e la speranza.
 De l'oro largo e de la fama parco
 In ogni effetto humil, ne' meriti altero.
 Di bontà colmo, e d'ogni gloria carico,
 Saggio in opre, in parole, & in pensiero
 D'ogni honor pien, d'ogni superbia scarco,
 A gli accidenti pio, giusto, e feroce.

Ma



Matal, che'n me dubbio indeciso cade ,
 Se'n lui sia più giustitia, o più pietade .
 O che egregij desir, che eccelse imprese
 Nel petto uolgerà lo spirto ardente,
 O di che uoglie in christian foco accese
 Fama, e pietà gli accenderan la mente.
 O quanto ha il viso human, l'alma cortese,
 Graue il cor, saggio il dir la man possente.
 O popol lieto e più lieto, se eterno
 Godessi di tal prencipe il gouerno.
 Prencipe degno a cui l'altera, e bella
 Fiorenza mandi il suo più grato fiore.
 Prencipe degno, a cui dia la sorella
 In matrimonio il Sacro Imperatore .
 Prencipe degno, a cui l'alca donzella
 Sua mandi il mintio, sol per farli honore
 Onde quel fiume all'hor tal lega annolga
 Teco o. Po, che mai più non si disciolga .
 Vna perla, ond' Alfonso si corone,
 Manderà il mintio altier sì pretiosa,
 Che non ne dà da simil paragone
 L'India ricca, o l'Arabia auenturosa.
 Nè se n'ha d'alcun, altra regione,
 Nè da la conca de la dea amorosa.
 Margherita Gonzaga a lui fia moglie
 D'alto ingegno, bel viso, e caste uoglie.
 Vide sul Po Fetonte tre sorelle.
 Tre sorelle uedrai Alfonso anchora,
 Son Lampetia, Fetusa, e febe quelle ,
 Fian queste Anna, Lucretia, e Leonora.
 L'une piante diuentan l'altre stelle,
 Quelle ambri, queste dan costumi ogn'ho-
 ra.
 Queste al lor tempo mostreran l'aspetto
 De!



A T T O

Del giudicio a cui fia Paride eletto.
 Non men d'Alfonso fia chiaro il fratello
 Fra i Re, flegni maggior di Santa Chiesa.
 Che per merto cangiar porta il cappello
 Vermiglio in mitra senza altrui contesa,
 De gli au sacrosanti nel drappello,
 Qual Luna il ueggio tra le stelle accesa.
 Di sì larghi favor le muse adorna,
 Che l'uecchio Homero a riuertirlo torna.
 Così uincerà Alfonso i mecenati
 In giouar, & alzar la poesia,
 Come a i deuoti niuna, e a suoi soldati
 Romulo, Augusto, & Alessandro fia,
 Lieto Eridano dunque (fin che i fatti
 Apran la luce a questa profetia);
 Godi questa speranza in premio solo
 De la pietà, che usasti a mio figliuolo.
 Chi ueggio uscir mi par l'Isse. è certissimo.
 O speranza mia dolce, o ben mio unico.
 V. girle incontro a scoprirle il mio tacito,
 Amor uer lei. e per lei il mio stratio.
 Acconciati la lingua in bocca. tirati
 Vn poco anchor in giù il cappel. rassettati
 I capei. tien così il bastone. scoziti,
 La polue giù da dosso. porta a gl'homeri
 Così sospesa la cetra racingiti
 Alquanto meglio. adatta il manto. hor na-
 sene.

S C E N A S E C O N D A.

Mercurio, e Febo.

Mer. **I**N sul piu bel de la caccia ascennandomi
 Giove, ch'io parsa, e promeggia, che Delia
 Non



Non uenga, o Isse, o Giunone a interirò per lo
 Mal grado mio da Seluaggia mi sepeva.
 Se la può prolongar, ma non fuggirsela.
 Ma chi ueggio colà si riconoscolo.
 Hora uedrem se Febo a piu scientia
 D'indouinar se mi saprà conoscere
 Per quel, ch'io sono, o se mi torrà in cambio
 Di cotèi, ch'ama, ingannato da l'habito.

Id. O sottra ogn'altra bella, e ardita uergine
 Non t'interesca fermarti, e in un silenzio
 Grato e benigno udir quanto uo esponerti.

Mer. Con gli altri è colto ne la rete, ascolti.

Id. Vedendo io, bella ninfa, le rarissime
 Tue bellezze, e tue grazie che riempiono
 Ciascun d'amore, e ciascuna d'inuidia.
 Vedendo il ragionar gran ancho a gl'aspidi,
 Soauissimo insieme, e fauorissimo,
 E discorrendo i tuoi costumi egregi,
 Di cui (come di fiori i prati) è ornato
 Le tue bellezze alfin non posso mettere
 Al mio immaginar cor si ferme guardie,
 Che non mi lasci, risoluto d'esser
 Nè mio, nè d'altra, se non tuo perpetuo.
 Tanto ti piace io non credo già che habbi
 Dispiacer di piacer, nè uoglio credere,
 Che s'hai nel uiso la primavera habbi
 Nel core il uerno. giunti in uer non posso
 no
 Starfi le rose, e il ghiaccio. io t'amo, e aman-
 doti.

Date morrei egual corrispondentia.

Mer. Non mi tenea bella, hor tu dicendo
 A me fai contra te. ch'io insuperbitami
 A coteste non piu sentite glorie,

Sdegno



A T T O

Sdegno d'amar Pastori, è ch'essi mi ammi-
no.

Feb. Hai ragione, anzi io do cotesto animo.

Ma l'astor non son io, se ben ne ho l'habi-
to.

Io son' (se nol sai) Febo, il cui uffizio
È di guidar il Sol nel carro lucido,
E di portare il giorno a gl'hemisperij
Don'io mirando ogni giorno a mio arbitrio
Ter questi discorrendo, quante giuani
Ci son, di tante tu sola piacciatami
Sei, sì che dir ti puoi tra lor bellissima
Poi che tra tutte l'altre il mio giudicio
Sola ti elegge. ou' altri far nol possono
Tra poche in un paese una scegliendone.

Mer. Poi che tu sei il sol non ciò appressarmi.
Perche potresti a barbagliarmi, e cuocer-
mi

Feb. Cotesti occhi mi abbagliano, e mi cuocono
Pari al mio sole, anzi del sol più splendidi.
Quel soffrir posso, e cotesti non soffero.

Mer. E se tra tutte me più bella giudichi;
Hai cieco il lume, & hai cieco il giudicio.
Che più non credo altrui, che a me medesi-
ma

Feb. Solea dare il mio sol la luce a Cinthia,
Hor da te la ricene. attraversandosi
La Luna i raggi miei solo eclissauano,
Hor fan per gli occhi tuoi questo medesi-
mo.

Io porto i giorni, i mesi gli anni, e i secoli
Ma in tanto tempo già mai non ricordom-
mi

Hauer portato un giorno sì propizio



*Ad alcun, come questo sarà prospero,
A me s'auvien, ch'io impetri la tua gratia.*

*Mer. Climenè, Clizia, Leucoteo, Coronide,
Che'l loro amor ti dier la morte in premio
Nel riportar. Dajne, che'l hebbe in odio,
N'hebbe immortali, e sommi priuilegi,
Dunque, poiche l'odiarti è piu giueneole,
Che l'amarti, io ti uoglio hauere in odio.*

*Feb. Non mi scherzar ninfa gentil, considera,
Che non piacci a un bisolco, a un pastor hor-
rido.*

*Piacci a un Dio de' maggior, che'l Ciel al-
berghino.*

Claro a me serue, a me Patara, e Tenedo.

Il gran Giove mi è padre, e a te fia suocero.

*Mer. Questa ragion, che a tuo fauor credi esse-
re,*

Ti è contra. che tai nozze non conuengono.

Io ninfa sendo, e tu Dio nobilissimo.

Fra pari solo, è trapoco dissimili

E l'inuidia, l'amore, e l'amicitia,

Ma se sei sì gran Dio, li Dei albergano

Nel Ciel, non ne la terra. se i demeriti

Proprij non ne gli mandano in esilio.

Feb. Il fallo di Fetonte mi fa perdere

Per breue tempo il Ciel, ma, se conoscierti

Non potea se non per questo esilio,

M'è piu caro l'esiglio, che a la patria.

Volea Fetonte essercitarsi a reggere

Il carro mio per sostentare il carico,

Sio tal'hor fossi stanco, hora mancando

mi

Lui.



A T T O

Lui mi consolo, che gl'occhi tuoi lucidi
Potranno, in uoce mia far questo ufficio :
E aprire il giorno ad ambo gl'hemisferij,
Se ti giungerai meco in matrimonio .
Fu il mio Fetonte trafitto dal fulmine .
Perche i monti accendea, ma che supplicio
Han gl'occhi tuoi, che meco il mondo accen-
dono?

Mer. Se noi dal foco di Fetonte hauesimo
Potuto allontanarsi in parte, si tollo
Hauremmo . tu, che puoi, perche non girar-
ne

Lontan da gli occhi miei? *Feb.* troppo mi piac-
ciono.

Mer. Quel che mi offende, esser non può, che piac-
ciami.

Feb. Io son quel anho per cui fanno gli huomini.
Le cose, che auenire al mondo deuono .

Mer. Ma l'hanuo hora ingannato i tuoi oracoli.
L'altrui peggio preuedi a mio giudicio,
S'ha ra non uel, che senza frutto operi .
E per que i mi sia non sai conoscere.
Ma che preuedi tu è debb'io discendere
Al tuo uolere, o nò se debbo scendermi,
Non mi pregar, non far di te più stratio.
Se scender non mi debbo, a che proposito
Ti stai qui consumando il tempo, e l'opera?
Ma per mostrarmi un'alta esperientia
Di cote st'arte tua dimmi di gratia
T'amerò io, ò nò? *Feb.* sì. *Mer.* indominate-
lo

Non hai, ch'io son per sempre h auerti in
odio.

E giu si, mente il debbo far, uantiandoti

Tu.



Tu d'arte, che non hai, per farmel credere.

Feb. Io dirò di nò dunque. Mer. io dunque in odio

Sempre ti haurò per far, che tutti credano,

E per credere anch'io, che la scientia

Habij del preueder. Feb. chi non trar ebbene

Ad amarti sì bei detti, e sì sanj?

Ab cruda ninfa, se uolesti credere

L'asprissimo martir, che per te soffero,

Sò che non mi saresti così rigida

Ma per seguirle mie virtù, e conchiudere,

Ch'io ti merto; nel canto, e nel suon'unico.

Son nel cielo, e non è fiera sì aspera

Che udendo il canto e'l suon mio non si mitighi.

Mer. Hor potrai farne a tuo prò esperienza.

Radolcir me, che sì rigida nomini

E'l martir, che pur mò chiamasti asprissimo.

Feb. Tu sei più fera de le fiere aggiungasi,

Ch'io ritrouai la medicina, e artefice

Son detto per lo mondo, e la potentia

De l'herbe è a me soggetta, e a me notissima.

Mer. medica dunque le tue piaghe, egreggio

Conoscitor de l'herbe, e se rimedio

Non troui a te, che sperar gli altri possono?

Le Certe in questo son di te più pratiche,

Che son piegate a loro herbe ricorrere.

E a quelle ricorrendo, si risanano.

Feb. Ahime, che amor con herbe non si medica.

L'arte mia, ch'altrui giona, e per me inutile.

La



A T T O

La piaga, che uoi altre fatte, e simile
 Al morso, che fa il cane entrato in colera;
 Che non si sana con alcun rimedio,
 Se non col proprio pel del can medesimo.
 Non è Dio in Cielo c'habbia il priuilegio
 E' ho io, cui son saette, inenitabili
 E certe; è ciò, ch'io miro, ho in preda subi-
 to.

Mer. Son pur gli strai d'amor più inenitabili.

Ferendo te, cui tutti inferir cedono.

E me miri, nè tua preda uoglio essere.

Feb. Bacco, & io siamo, a cui soli concedono

I fatti lo star sempre belli, e giouani;

E con questi capei biondi, e lunghi, smi

Mi uedrai sempre. *Mer.* e questone contra-
 ria.

Ch'io non uò sposo alcun, che non sia simile
 A me ne le condition medesime.

Che tu restand sempre bello, e giouane;

Et io uenendo brutta, e d'anni carica.

Sarei poscia schernita; e hauuta in odio;

Oh. *Feb.* che hai? *Mer.* lasciando gli scherzi io
 mi ti offero

Per amante, e per quel che uoi facendomi

Vn piacer. *Feb.* uolontier, che uoi? comanda
 mi.

Mer. Vaincontro a quei duo pastor, che la uengo-
 no,

Che aman due ninfe, e si diran chi siano.

E persuadi lor, che si preuagliano

De gli incanti, e prometti, che facendolo

Hauran le amate in preda. esse già gli ama-
 no

Ma vogliono mostrar. *Feb.* s'intendo *Mer.*
 e offesa



e aspettami

Poi qui sola. Feb. lasciar fare a me una. Mer.
credimi.

S C E N A T E R Z A.

Silvio, Melio Capraio, Gemulo,
e Febo.

H Or sì Gemulo mio conuien risolvereci
Senza più differir, poi che amor (si-
mile

A le tiale, quando non si satiano
Dirugiada che ad alta voce chiamano
La pioggia) non è satio de le lagrime
Nostre, e satiarlo di sangue. per uittima
Si da il gallo a la notte, il porco a Cere-
re,

Il uero a Gioue, il capro al Padre Libero;
E noi stessi offeriamo in sacrificio,
Al crudo amor moriam, perche si satij.

Mel. Silvio, la morte è una gran cosa. dicono

Di quella uerchiarella, che stentandosi
A raccor legna, non potendo stringerle
In fascio (per hauer le mani attratte dal
Freddo) chiamò la morte, ma uedendose-
la poi innanzi e sentendosi chiedere,
Che uolena pentina disse aiutami

A legar queste legna. E a leuarmele

In collo, cara sorella, o tu portale

Dal bosco insino a casa mia, di gratia.

Sim. Se noi uogliamo morir, ne conuien perdere
Le nostre nurse. dunque hauendo a perder-
le,

Dal



A T T O

Dall'oro amor sarà meglio discioglierne,
Sappiam per cosa certa, che in Leucadia
E un mar, da le cui rive alcun gestando-
se

In quello d'ogni amor rimane libero.

Mel. Anchor d'ogni altra infermità gittandosi
Anchor in ogn'altro mar ciascun si libera.
Pur che non nuoti, o non si lasci prendere.

Gem. Ben mostri, che a ragion ti chiami Melio
Da Amor nà sciolto, e salvo a l'altra sab-
bia

Sil. Io farò questo senza ire in Leucadia.
Iar che da quei dirupi, d'onde mirano,
I nostri pescatori i pesci a sorgere,
Mi gettarò nel mar, quand'è in più furia.

Mel. Ti salterai a tue spese, ma odimi.
Mangia ben prima, hauendo poi a bene-
re.

Sendo tu magro, accioche amor più comen-
da-

Mente ti mangi; in salsa ti vuoi mettere.

Feb. Caripastori (se mi lece intenderlo)
Qual cagion ni fa andar sì malinconichi?
Non n'incresca fermar ni alquanto, e dirme-
lo

Che forse ni darò qualche rimedio.

Sil. Lo fiera passion, che m'oue in rabbia
Le Tigri, e le Leonze per la Libia,
Mette le lupo in falso; spinge i timidi
Cervi, e le damme a far battaglia, & ecci-
ta

Tori; e montoni a cozzare, e combattere
La primavera, e noi anchora cruccia.

Mel. Doueni dir anchor, che fa discorrere



Su per li colmi de' nostri tugurij
I gatti quando il Gennaio s'approssima.

Feb. Io n'intendo. A amor ni da molestia.

Mel. Vanno in amore, e in questo amore mitano
Quelle canalle, che di vento impregnano.

Sil. E quelle due, che a noi duo son carissime,
Sono sempre più aspre, e inessorabili.
Nè l'amor, che altre ne portan nè l'odio,
Che ne portano queste, nè può togliere
Dal loro amore. Feb. gran fermezza. ma
ditemi

Havete ancora fatto esperienza
D'arte d'incanti per farle piaceroli?

Sil. O pastor, credi che gli incanti giovinno?

Feb. Il credo, se son certo. anzi certissimo.

Sil. Ho creduto fin qui, che sieno inutili.

Feb. E però non ne hai fatto esperienza.

Sil. Nò. Gem. Se vogliamo farla, io tengo pratica

D'una femina antica, e sagacissima.

Che sa d'incanti, quanta altri mai seppero.

E col uelen, che le canalle stillano

Co i cor de gli Orsi, i cervelli, o le viscere

De' Leoni, col sangue de le nipere.

E con gli ultimi pelli, che si tolgono

Dale code de lupi, che ancor nuotano;

E al fin confucchi d'herbe potentissime;

Oprane l'arte sua cose incredabili.

Mel. Col sangue anch'io, col lardo con le visce-
re,

E con la carne del porco domestico

Per la gola so far cose gustevoli.

Feb. Non m'impacciate di gratta con semine,

Che non ponno tacer, che solo esercitan

La Calisto,

D

Que-



Quest'arte per rapir, che sempre inganna-
no.

E a chi potreste noi meglio ricorrere,
Per opinion mia, che al dotto Eugenio.
Che lasciato col gregge ogni esercizio
Sta ne la sommità del monte Menalo.
Dove s'ha fatto una capanna commoda
Di ginestre, che dentro e fuor fioriscono?
E s'arischio ne' suoi anni più giuani
A mangiare il serpente, che si genera
Del sangue misto d'alcuni augei varij.
E mangiato che l'ebbe, intese subito
Le lingue (come la sua lingua propria)
Di tutti gli animali terrestri e acquatici,
E di tutti gli augei, che van per l'aria:
Da cui ode segreti, e virtù varie
Di pietre, herbe, fior, fonti, fiumi, & ar-
bori.

E posto in loco ascoso, ove nol veggiano
Ogli animali, o gli azzelli, a suo arbi-
trio

O urla, o fischia nel linguaggio proprio.
D'alcun d'essi e chiamando, quei rispōdono,
E con quest'arte fa le più godevoli
Caccie, che mai fess' altri qui in Parrasia.

Gem. Tu ne racconti una cosa mirabile.

Atel. Ho gusto anch'io de le lingue di varij
Animali, & augei, cotte mangiandole.

Feb. Havendo ei fatti certi sacrificij,
Per una sera, pria, che andasse a stendersi
Al fieno udì da Febo ogni scienza
D'indovinare in sogno, e imparo a leggere
(Come le proprie lettere, che intagliano
I pastori ne gli arbori) i caratteri

Di



Di tutte l'herbe; e gli intende benissimo.

Gem. Non intendo cotesto vostro intendere.

Feb. Vi dirò ciascun'herba ha i suoi caratteri

Ne le foglie notati che rivelano

Le sue virtù, ma non gli può intendere,

Nè legger, nè veder, chi non ha pratica

Dunque ei leggendo in ogni herba le pro-
prie

Virtù, le intese, e le mandò a memoria.

Però prima è costui perfetto astrologo

E contemplando le stelle in altissima

Parte la notte libera di nuvoli,

Forma de l'auenir ueri pronostichi.

Mel. Chi vuol indovinare, il mal pronostichi.

Feb. Per saper quando buon tempo deu' essere.

Mel. Quando vi è bon da mangiare, e da beue-
re.

Feb. Quando s'aspetti pioggia. Mel. quando è
nuuolo.

Feb. Quando tempesta, sia. Mel. quand'ella è in
aria.

Feb. Per saper quando la terra ha da mouersi.

Mel. Ne la stagion, che i uillani la solcano.

Feb. Se sia abbondanza, o se sia caro il uiuere.

Mel. Caro è il uiuere a tutti infino a gli asini.

Feb. Sapoi, quali saran color, che nascono

Sotto'l loro. Mel. ucelli. Feb. e quei, che
nascono

Sotto il monton. Mel. saranno Agnelli, o pe-
core.

Feb. Quando morran le bestie, e quando gli hmo-
mini

Anchora. Mel. quando non posran piu ui-
uere.

D 2 Feb.



Feb. Intende quando sa la luna. *Mel.* intendolo
 anch'io. *Sil.* come? *Mel.* la luna nona subi-

ta, che è finita quella adietro. *Feb.* *Euge-*
nio

Ha poi d'indovinare ogni scientia.
Esso inghiottendo ne la quinta decima
Luna, un cor palpitante, e anchora tepido
Di cieca Talpa, e in bocca riponendosi
Vn'occhio poi di testugine d'India,
L'auenir uede, el presente, e il preterito.
Dichiara tutti i sogni. *Mel.* ben? saprebbe-
mi

Dichiararne un, che questa notte fattomi
Ho: mi pareva uedere e udir tre bufali
A fauellare insieme. *Gem.* taci bestia.

Mel. Più bestia è quel che con le bestie pratica.

Feb. E costui pazzo? *Gem.* è un mio capraio solito
Di scherzar così sempre, e così ridere.

Sil. Ma non lasciar di gracia il tuo dolcissimo
Parlar, pastor, (ben che di te notizia
Non habbiam) segui il gran saper d'Euge-
nio.

Feb. Sa l'arte de gli auguri, e de gli auspici
Quel ch'ogni angello, ogni animal signifi-
chi.

S'a la man destra o la man manca volati,
O ti va innanzi, o ti vien dietro, o fermasti
O al paro, o al dirimpetto, o doppio gli homeri,
Se sol t'incontri, o se l'incontri in copia,
Se pasce, o no se grida, o se sta tacito
Se gli è di notte, o di giorno, s'a mettersi
Viene su questo, ouer. su quell'altro angolo
Del tuo tugurio, e portanti, e prodigi

Come



Come s'intendan, come si dichiarino.

Mel. Her, che uolea significar l'augurio

D'un topo, che sta notte uia portauane

La mia tasca: non mi esser pan: uerissimo.

Feb. E dottissimo al fin ne l'arte magica.

Va spesso in corso. Mel. anch'io spesso corre-
re.

Massimamente, se qualche un mi seguita

Feb. Egli sa poi legar le donne, e gli huomini.

Mel. Anch'io con funi, o con castoreo legoli.

Feb. Tale è costui, che fa cose mirabili.

Come sarebbe far la terra muovere.

Mel. La terra mouo anch'io, quando la pentola

Appio al foco, o quando il boccac leno mi

Al collo. Fe. fa eclissare il Sole. Mel. facciol.

Tal uolta anch'io beuendo in un uaso ampli

Di terra, pur che a l'hor nel sol ritrouimi.

Feb. Trasforma in animai le donne, e gli huomini.

Mel. O costui è un miracolo assai facile.

Mutarli in uacche, e in cerui. Feb. ma impos-
sibili.

Quando uol. Mel. sapria andare anch'io im-
possibile.

Sil. Come? Mel. tra molti ciechi. Sil. si puo credere.

Feb. A mezzo giorno fa profonde tenebre.

E a meza notte giorno lucidissimo.

Mel. Gran cosa. anch'io saprò fare il medesimo.

A mezzo giorno la capanna chiudere.

E a meza notte piu facelle accendere.

Feb. Da gli antichi sepolchri chiamar le anime.

Mel. Ben ibichiamarle sarà cosa facile.

Il caso fia, che uogliono rispondere.

Feb. P'sciv sa da i sepolchri ancho i cada-eri.

Mel. Anch'io già feci uscir fuori un cadauero.



A T T O

*D'una carneia. un gran porco. e portandolo
Meco, la notte il trassi al mio tugurio.*

Feb. Favagione i diavoli. Mel. Percuotansi

Queste ampie pastorelle. sì che gridino.

Feb. Fa che gli arbori secchino, e fioriscano.

Mel. So farlo anch'io. le bosti che son d'arbori,

Quando a un tempo si seccano, e fioriscono.

Feb. E dietro si fa correre ogni femina.

Mel. E ben anch'io sapro fare il medesimo.

Dile che la sia brutta, o vecchia, o batterla

E poi senza aspettarla in suga mettermi.

Feb. Fa che a sua moglie le casca cammimo.

Mel. Coretto è nulla non fanno il medesimo

Le testugini, l'ostriche e le chiocciolate.

Feb. Egli sa far senza opra di Mandragole

Ingravidar e partorir le sterili.

*Mel. Anch'io il so far, pur che sien belle, e gio-
vani.*

Feb. Con piume di fenice, e fronde d'holere,

Cor di minaci cerni, e fior di lauro,

Di vecchi spesso fa diuentar giovani.

Mel. Già sei paura a un vecchio, che pellandosi

Di vecchio in pochi dì di uento giovane.

Feb. Con herbe secca i laghi. Mel. io sì mirabile

Opra non sò già far. mi da ben l'animo

Di seccare un gran fiasco in poco spatio.

Facendo a questo modo. Sil. tira. Mel. pa-

ioni

Che saprò fare anch'io cotai miracolo?

O liquor pretioso. è forza parmelo

Di nouo a bocca. o buono, o male sentolo

Si leggier, che par uoto. è uoto hor cessano

*I miei risi. hora piango, eh, eh. Feb. quei, che
amano.*

Hanno



Hanno poi da costui millei rimedij
Per far che le lor ninfe si riamino.

Per far adolcir, per piegare il lor animo,

Se fosser piu che tigringrase & aspere.

Sil. Gemulo, che facciam. Gem. Silvio, io delibe-
bero,

Che tentiamo ogni strada, ogni rimedio,

Anzi la morte hor che sappiam dou'habita

Questo gran mago, andiamo a lui. Sil. andiammi.

Gem. Con tua licenza andrem, pastore. Feb. andan-
mi.

Sil. Credi, che uorrà far per noi quest'opera?

Feb. I preghi e i doni fan fare il possibile.

Gem. Ti ringr- tiamo, e te n'haurem sempre oblia-
go.

Feb. Pazzi voi, pazzo Eugenio, e pazzi a l'ultia-
mo.

Tutti color, che a queste folle credono.

Quel che tra lor par più pazzo, è più sa-
uio.

Andate pur, che già le ninfe ni amano.

SCENA QUARTA.

Febo solo.

H Ora che con prestezza, e con prudenza,
cia,

Con diligenza, e al fin con successo ottimo

Ho fornito il negotio, comandatomi

Calamia bella ninfa, e fatto credere.

A quei pastor, che i uani incanti gionino,

Per la promessa, e per la gratitudine,



A T T O

Qui giustamente posso, e debbo attenderla
O Dio, ch'alcun non mi venga a interrom-
pere,

Oh vita mia, quanto starai a giungere?
Che parole mi disse nel promettermi?
Mi promise tornar, disse mi ti offero
Per amante, e per quel, che vuoi facendo-
mi

Un piacer poi partendo, disse credimi.
L'agra menzogna non può hauere stantia
In così dolce bocca, onde non dubito,
C'habbia mentito il loco uoglin eleggere,
Doue si corchi, qui starà benissimo,
S'accontenterà sopra quest'herbe tenere.
Vo di mia mano rassettarle, e stenderle
Il letto, e ueder ben se per disgratia
Ci è qualche spina, che la possa pungere.
Qui terrà il capo, e qui i piedi, in quest'an-
golo

Starò io, questo braccio dritto metterle
Vo sotto come si corca, e corcata si
Quest'altro sopra, starò così. Hedere,
Cho sarete presenti, e testimoni,
Potrete da le nostre braccia a prendere,
Nonne, e tenaci più forme d'annolgerui.
Oh sotto poi le fronde di quest'arbore,
Che grato star, quest'aure che le monono
Si dolcemente, e quest'acque che rompono
Correndo il corso tra quei sassi piccioli,
Quest'augeletti, che fra i rami cantano
E accordano tra lor quasi una musica
Come a pugne d'amer gli amanti invita-
no.

Ch'a dormir poi insieme un soauissimo.

Sonno.



Sonno, che dico di sonno impossibile
 Sarebbe, ch'io potessi già mai prendere
 Sonno stando con lei, se cento mila
 Notti e giorni, ambo in compagnia giacessi-
 mo.

Par ch'i sia pien di foco. stare immobile
 Non posso, quanto è dal loco, ou' ell' habita
 Infino a qui? fingiam, che hor parta, hor nien
 sene,

Hor moue così un passo, un' altro, giungere
 Dourebbe homai, che sai tu, che incontran-
 dosi

In qualche ninfa, alquanto rarsenuta se
 Non sia per uenir sola? si può essere
 Hora ha l' sciaio la ninfa, hora mettesse
 In via di nouo, hor si nien mò spedischi.
 Non posso star più ne la pelle, struggommi.
 M' esce dal corpo per dolcezza l' anima.
 Ascolta par ch'io l' oda uenir, odola
 Venir si, corri, o mia mia dol, eh non è
 Deffa, che faccio? una pecchia nel cogliere
 Un fior la mosso, e mi mi ha fatto correre.
 Oh questi orecchi mei non udendo, odono,
 E ingannati più volte a udir ritornano.
 Voglio ueder i' in la uedessi forgere
 Fuor da quest' altro lato, e s' ella uscirsene
 Di qua uoleffe andiam, che hora imaginò
 Che stat misora l' ombra, far suo officio.
 Non t'è senza me il Sole, è tardi deono
 Esser due hore che era qui, e promisiemi
 Di tornare, e non torna ah ninfa per fida.
 E ruda, si che spuntato, e spezzato se
 E il mio coltello, che intagliava in un arbo-
 re

D s Hoggi



Foggì il tuo nome, che di te partecipa
 Se non t'ingannerà. Sta di buon animo.
 Tosto, ch'ella qui giunga, io mi uo mettere
 A mirarla dal capo al pie. poi uoglio
 Dir. che dir? che mirar non è da perders
 Tempo: uò che si spogli, e che carichi
 Subuò meco, e uoglio andar toccandola,
 Da i piedi al capo, e poi andar bacciandola
 Dal capo a i piedi, al fin la uoglio stringere,
 Come i milanesi in torchio il mele stringono,
 Come uò che mi troui? debbo mettermi
 A dormir? no saria segno di tepido.
 E hauer di lei sì poco desiderio,
 Che'l sonno uipotesse hauere stantia.
 Mi debbo pure a cantar con la cetera
 In man che ueggia con esperienza
 Le mie uirtù? staresti troppo spatio
 A ripor poi la cetera, anzi riponerla.
 Mor uoglio co'l baston sotto quest' arbore
 Per auanzare il tempo, debbo mettermi
 A saltar? che menendo ueggiami agile?
 Mò nel saltar potresti con lo strepito
 Qui tirar qualche altro pastore a rompertà
 In su'l più bel la tua più bella pratica
 Voglio lanarmi in questo fonte lucido
 Gli occhi, la faccia, e le mani per essere
 Fin delicato, più presto, e più candido.
 La ueggio, e non la ueggio? sì no. ueggiola
 Pure, o felice me non basta un, uoglio
 Essere tre i salti, per mostrarti simile
 Al Pardo, quando uol la preda giungere.
 Hor uieni auanti a far quel, che promessomi
 Hai bella ninfa, e a pagare i tuoi debiti.



SCENA QUINTA.

Iste, Febo.

VO cercare, fin che trouo alcun, che
sappia.

Dimmi il mio nome, e chi son. non sapendo.
Io.

Io, ne sendo colei, ch'io credea essere.

Ma come altri trouar mi sia possibile,

Se (non che altri) ho perduto me medesima,

Ben uengh' anima bella. io ti ringrazio.

Che ueng' i ad attener quanto promesso.

Hai poi che ho fatto anch'io, quanto tu in
potesti.

Haueni, ho fatto fermamente credere

A quei pastori, che gli incanti giouino.

E ti si hora ne uan cercando Eugenio.

Incantator, con la maggiore smania,

Che si possa pensare hor uien corcati.

Non indugiar che uien la sera. Iss. tirato.

Indietro bestia che uoi far cho audacie.

E cotesta mi par, che ti domesticchi,

Un poco troppo, e chi ti pensi d'essere.

Io, chi ti parosse uoi parlar parlami.

Ma tien le mani a te da doue è solito

D'abbracciarsi le ninfe, che s'incontrano.

L'hauer toccato da coteste tenere

Tue mani una guanciata, m'è gratissima.

Ma che uol darte me ti sei sì subito.

Penita? come in sì picciolo spazio

Torni tutta mutata di proposito?

D. 6. Ma.



Ma tu vuoi scherzar meco. horsi' uia spogliati.

Pazzarella non è tempo da perdere.

*Iff. Che ci ua, ch'io ti fo ueder se carico
L'arco, s'io scherzo, o se da seno parlori.*

*Feb. V'apoi, e credi a queste infide giuochi.
Se pur mi è in dignità, se tua auaritia,
Se tua discortesia se mio demerito.
Volea che' al fin non hauesti a concedermi
Cotal mercè crudel, perche prometterla?
E se promesso poi perche di nebbia
Facesti il mio sperare, e il tuo promettere?*

*Iff. Che sperar? che promettere? che concorrere?
Chi ti ha promesso cosa alcuna? Po. oh piacermi
Cotesto, tu. Iff. io? Feb. tu. si. uoi negarmelo
Hora? Iff. uoi tu affermare, e farmi credere
Ch'io cosa alcuna mai promesso t'habbia.*

*Feb. Oh questa è ben d'un'altra. sta benissimo.
Il so, il dico, l'affermo, e il giuro. ah perfida
Così m'inganni e riceuuto il premio
Auanti tratto, poi poi tal perfidia?*

*Iff. Quest'è ben bella. poco fa uoleuami
Colui (apunto qui) dar ad intendere
Ch'io fossi un'altra e non più quella propria
Ch'io son; qst'altro hora uol farmi credere
(A dispetto del uero e mio) ch'io gli habbia
Promesso un non so che, nè mai ricordomi
Hauerli più parlato. Feb. oh mendacissima
Ninfa, ben disse, chi disse già simili
Esser tra lor le castagne, e le semine.
Belle di fuor, dentro corrotte e fetide.
Tu di tua propria bocca, in questo proprio
Loco, in questo di proprio gia pochissime
Hore non mi hai promesso, che facendoti*



Un piacer io (che poi ti ho fatto) subito
 Tornerai (come hor torni) qui prontissima
 A compiacere ogni mio desiderio.

Iss. Io ti ho promesso cotesto: io trattatone
 Ho, mai: io mai pensato ho di prometterlo:
 Io ti ho mai comandato: io fannellatoti
 Ho: io e' ho mai più misto: Feb. mira auda-
 cia.

Di Ninfa. Iss. Odi menzogna, e sfacciatag-
 gine.

Di Pastor. Feb. uedi, come nega intrepida.

Iss. Ve, come afferma audace. io ragiono solo.
 Ho in questo, o in altro di Feb. così credutoti.
 Non hauesti io, tu, tu. Iss. promessomi.
 Hai. is. 'son pur Iss. almen come più essere.
 S'io pur non ti conosco, nè conoscerti curò.

Feb. Sentine int' altra tu ascoltatomi.
 Non hai gran pezzo, mentre raccontatoti.
 Ho tutto l'esser mio, le mie scientie.

Iss. To su quest' altra. o le stelle hoggi uariano
 Il lor corso, o costoro. o io trassecolo.
 Dimmi hai tu testa in quel cappello: e haueu
 dola.

Hai ne la testa poi cervello: Feb. doppia
 Ninfa, dimmi hora tu, chi è più stabile.

La tua uogli, o le foglie di quest' arbore.

Iss. Scabil son io, nè di mancar son solita
 A le promesse, Feb. tanto hauesti spirito.

Iss. Supplico che mai più li Dei mi facciano
 Con la uirginità la m'aperdere.

Feb. Se parlato mi hai, li Dei mi facciano
 Perdere il mio diletto, e la tua gratia.

Ma se parlato mi hai, ma se promessomi
 (Come dico) hai, li Dei stessi ti facciano

Darmi



A T T O

Darmi quel ch'io pur m'è uolena perdere
La tua uita, e la tua honestà concedermi.

IR. Chi si ha promesso, ti attenga. Feb. consen-
tomi.

Attienmi tu che mi hai promesso. **ISS.** uolgo
mi

In giro, per ueder, s'io ueggio Eleboro
Fiorir qui intorno, che ti san. Feb. misce-
ro

Me. poi che perdo ogni speranza uoglio
mi

Con questo ferro in sua presenza uccidere.

ISS. Ah trista me, che si è ucciso; ficcatosi
Ha quel coltello nel petto. E è subito
Caduto. ha chiuso gli occhi. uoglio farne
gli

Appresso, per ueder se è morto. Ah pone-
ro

Pastore. Feb. Ah sciocca ninsà. se ci col-
gono

Così le sciocche. hor sei presa. hor senz'oblio-
go

Hauro da te quanto saprò richiederti.

ISS. Ahime; Ahime. aiuto, che fidatami
Son de la uolpe che fingena d'essera
Morta. aiuto sorelle. aiuto Delia.

Feb. Aiuto, aiuto. non ti uorrà chiedere
Aiuto questa uolta. io ti uo mettere
In bocca un non so che d'inde stū tacita.
Credemi pazzà, ch'io uolesti uccidermi.
Per te, per cento, per mille a te simili.
Non haueu il tuo senno. **ISS.** soccorrenmi
Contra costui che mi fa uolentia.

Hora mi accorgo homai de le tue insidia.



Il coltello era spuntato. Feb. faremogli
La punta. Iſ. oh pastor bello. Feb. horac' hie
milij.

Hor mi loſinghi. ben' di prometteſtimi
Tu, Iſ. nò. Feb. baſta. o promeſſo, o non pro-
meſſomi.

Otterrò quel, che uoglio. hor ſu riſoluiti,
Se ti par, che la forza, o l'amor operi.

Il. Laſſa i ſon giunta a un paſſo, oue biſognami.
Far di neceſſità uirtù ne lecito

Mi è contraſtare, o fuggire ò naſcondermi
Contendendo la perdo. conſiglio uile

Sarà donar quel, ch'io non poſſo uendere.

Feb. Hor neggio ben, che ſei accorta, e ſauia.

Iſ. Ma ben vorrei leuarmi pria lo ſtimolo.

De la uirginità. ben vorrei prenderti

Prima amor. perche ſoſſi anch'io partecipe

De la gioia commun. ſe dilettenole

Fu il tuo diletto anchora a me. abundantia

Ne haurai maggior. ne haurai diletto dopo
pio.

Feb. E come ſi può far coſeſto? Iſ. ageuole-

mente. Feb. di nò. Iſ. vorrei, che pria ten-
taſſimo

Un ſecreto a ciaſcun di noi gioneuole.

Il. Tentiamo. Iſ. aſpetta, Feb. che uoi far? Iſ.

rilasciami

Le braccia un poco. Feb. nò, nò Iſ. sì, sì ſciol-

germi

Po queſta cinta, che mi cinſe Delia.

Hor, che è ſciolta. non ho più deſiderio.

Di conſernar la caſtitate. hor prenderti

Voglio un ſubito amore, e uolontario.

Feb. Ecco come ſarai. Iſ. uoglio a te cingere

Que-



A T T O

Questa cinta medesima, e come l'habbi
 Cinta, ti amerò, quanto ho amato Delia.
 Quanto le ninfe l'honestà lor amano.
 Ti prego ben che'l secreto non publichi
 A suoi compagni, non vorrei offendere
 L'altre ninfe, s'offendo ben me. Fe. cingila
 Pure, come si fa? Iss. bisogna cingere-
 La su le reni con noue nodi Feb. opera,
 Come ti par, ma fa tosto, Iss. contraria
 S'annoda a l'altre cinte, dunque uolgiti
 Col uolto in là. Feb. sto ben così? Iss. nò, tirati
 Più in quà, ancora un poco, ancora o fermati
 Io l'aggrppo. Fe. hai finito? Is. ancor mi restò
 A far tre nodi. Feb. fagli uia spedisiti.
 Tu non finisci mai che fai? sei mutola?
 Che non rispondi? ou'è costei? o bestia.
 O bestia sette uolte. o bestissima.
 Se si può dir. Ma si può dir, parlando?
 Di te, ella te l'ha pur cinta è andata se-
 Ne è poi ti ha lasciato, come un publico
 Pazzo legato a questa pianta hor corrile
 Dietro, se puoi, può ben gire a suo comodo.
 Non è pericolo c'hoggi io l'habbia a giunge-
 re.

Hor tagli, sciocco, toglì, hai preso il lepore,
 E tel lasci fuggir per una scioccaggine.
 La colomba ne leppe hor più de l'aquila.
 Mi tene a pur tiraco e detto tirati
 Ancor più in quà uolena tirarmi a l'arbove.
 E un'insensato a un'insensato aggiungere.
 Non si fece mai più più bella coppia.
 Chi non le haurebbe creduto mostrauasi
 Come una agnella mansueta, e humile.
 Sen più di cento nodi, e non uedendola.



Nè potendo oprar ben le mani a sciolgerli ;
 (Poi che son dietro a me stretti su l'arbore)
 Starò un' hora a slegarmi . era pericolo ,
 Ch'io la sforzassi s'era legato . armati ,
 Iste pur tante insidie hoggi no tenderti
 Che al fin al fin non ti potrai difendere ,
 Nè far , che nel tuo sàgne io nò m'insanguini .
 Serberò questo cinto . se ci capiti
 Voripigliare il bastone , e la cethera .

*Canzona in musica cantata da glò
 alberi intermedio .*

Aprianci palme , lauri , saggi , abeti ,
 Poiche dal fatto amico
 Racquistiam hoggi il scuellare antico
 Resone per celesti alti secreti .
 Con la felicità cantiam la gloria
 De la città felice , e gloriosa .
 Che dal Re trasse il nome , e'l perse al mare ,
 Dove Parrasia nostra hoggi riposa ,
 Canchiamo i gesti degni di memoria
 La pietra , la giustizia senza pare ,
 La lingua , e'l senno , e l'altre virtù rare
 Di colui , che la impera .
 E col gouerno suo qual primavera
 Fa l'herbe hoggi piu verdi , e noi piu lieti .

Il fine del terzo Atto .

